

Martina Di Nardo

Francesco Zambon

L'elegia nella notte del mondo. Poesia contemporanea e gnosi

Roma

Carocci Editore

2017

ISBN: 978-88-4308-918-5

L'intento ermeneutico che soggiace allo studio di Francesco Zambon risponde a una scommessa interpretativa che, tutt'altro che evenemenziale, arrischia – e porta con successo a compimento – una lettura della poesia contemporanea europea e soprattutto italiana (attraverso esempi anche molto distanti tra loro) come risultante artistica di un generale background teorico-filosofico di marca esistenziale-nichilista non solo trasversalmente vigente ma soprattutto convincentemente ricondotto dall'autore a una comune matrice gnostico-cristiana.

La consuetudine esegetica con la letteratura medievale e le incursioni critiche nella poesia contemporanea da parte di Zambon trovano pertanto in questo volume il terreno di un incontro fecondo, e si concertano fino a trasformare un approccio plurifocale in un'analisi prospettica di largo respiro che, se anche non ancora «disegno teorico perfettamente compiuto e coerente», riesce nell'intento di disegnare un persuasivo e innovativo percorso di indagine, una «mappa frammentaria ma rivelatrice di un territorio o di un orizzonte comune» (pp. 16-17) da individuare nella primaria frattura tra io e Dio-cosmo incorsa nella storia del pensiero europeo proprio con lo gnosticismo.

Se la filiazione dell'uomo novecentesco, privo di ogni certezza metafisica, da quello seicentesco post-copernicano è assunto ormai assodato da parte della storiografia filosofico-letteraria, l'individuazione di un nuovo *pater* medievale all'artista contemporaneo è intuizione innovativa e apre originali e interessanti prospettive interpretative. Sulla scorta del postulato di Hans Jonas che in *Gnosi, esistenzialismo e nichilismo* «ha indicato i profondi rapporti che si possono istituire fra il moderno nichilismo cosmico e il movimento gnostico cristiano», sintetizzabili in una comune «percezione di un cosmo dal quale è svanito il [...] *Logos* immanente e nel quale l'uomo non trova più il suo posto» (p. 14), Zambon ha scandagliato l'opera di alcuni poeti contemporanei alla ricerca dei momenti in cui più stringente e manifesto si fa il comune impianto teoretico-ontologico saldamente vincolato alla percezione di un'opposizione «irriducibile» e non più sanabile tra «mondo e Dio e mondo e uomo» (p. 14). Alla stregua di quanto già avvertito dagli gnostici medievali, «il Dio trascendente non è più l'essenza o la causa del mondo sensibile, ma la sua negazione o il suo superamento» (p. 15): il principio cosmico, unificatore, coscienziale, gnoseologico o teleologico ha abbandonato la dimensione del percepibile-conoscibile per svanire in un altrove (l'«oltremondo» montaliano manifesto solo per barlumi improvvisi) insondabile per le capacità umane eppure in qualche misura – in modi diversi, di caso in caso – avvertibile per elezione poetica. La parola lirica acquista così quella vocazione heideggeriano-hölderliniana a nominare le cose per definirle nel loro carattere essenziale eppure perennemente fuggevole, a rendere attraverso il visibile-dicibile l'invisibile-indicibile, a farsi elegia di un assoluto irrimediabilmente perduto nella heideggeriana *Weltnacht* eppure segretamente recuperabile per esoterica disposizione mnestico-lirica. Zambon individua pertanto un nuovo fondamento teoretico dal carattere misterico-iniziatico, più o meno propriamente gnostico, alla predilezione spiccatamente novecentesca per la «letteratura assoluta» (p. 15) che, sotto l'egida del romanticismo tedesco, della novalisiana equivalenza di «poesia» e «reale veramente assoluto» (p. 15), ha poi trovato attraverso Mallarmé e Valéry la via per insinuarsi e imporsi nella lirica primonovecentesca europea.

Perfettamente sintetizzabile dai versi ungarettiani della lirica *Il porto sepolto*, il poeta-iniziato descritto dal critico giunge in catabasi a una verità adimensionale e metareale, che recupera e cadenza in partitura poetica ma di cui contemporaneamente (s)perde il nucleo segreto mai assoggettabile a completa dicibilità. E Ungaretti avrebbe potuto agevolmente trovare un posto d'elezione tra i capitoli del libro che tuttavia – lo si ricorda – non ha pretese di esaustività e vale proprio come tentativo di individuazione-suggestione nella poesia contemporanea di una radice gnostica, talvolta propriamente dichiarata (è il caso di Pessoa), talaltra anche solo emergente come semplice convergenza di idee, temi, figure ricorrenti, restando l'assunto iniziale una spinta interpretativa che non si fa mai imposizione sistemica e non disconosce in alcun modo la singolarità dei diversi poeti trattati.

Il primo capitolo, dedicato a Pascoli, dopo un'accuratissima disamina della figura di Circe nell'opera del poeta, che tiene conto anche delle moltissime pagine critiche dell'autore, riesce a dimostrare la convergenza ideale tra la figura della maga omerica e l'essenza stessa della poesia: essere liminare e bifronte, strega seduttrice e – con rovesciamento del mito – fanciulla a sua volta soggiogata dalle malie dell'amore, Circe è creatura «mediatrice fra il mondo naturale e quello soprannaturale, fra il presente e il passato, fra i vivi e i morti» (p. 38). Il suo valore metapoetico, o poetologico, evolve con l'evolversi dello stesso iter lirico pascoliano: da maga-poesia creatrice «di meravigliose parvenze e illusioni» (p. 38) si tramuta in orditrice di un incantamento assimilato da Pascoli a quello di Orfeo (come emerge da alcune coincidenze lessicali messe in luce da Zambon) e votato alla prescienza poetica di una dimensione metafisico-nullificante.

L'opera montaliana, indagata quasi nella sua interezza, occupa i quattro capitoli successivi del volume; ricostruito il rapporto di Montale con la prima guerra mondiale, avvertita dal poeta, alla stregua della successiva, come «la proiezione o l'incarnazione storica di una “guerra cosmica”» (p. 47), il critico passa all'analisi della lirica, contenuta nelle *Occasioni*, *Elegia di Pico Farnese*, della quale, sulla scorta della lettura di Carpi, evidenzia l'ascendenza dalle rilkiane *Elegie duinesi*. Non è solo la figura del *visiting angel* ad avvicinare, secondo Zambon, il poeta genovese al modello tedesco ma, soprattutto, il deliberato «collocarsi» da parte di Montale «all'interno di una tradizione “elegiaca” che si definisce, più che per i suoi aspetti metrici o tematici, per alcune fondamentali opzioni di natura filosofico-religiosa» (p. 59): richiamandosi anche alla «notte del mondo» heideggeriana, il critico individua nella lirica montaliana un comune (a Rilke, a Hölderlin) tentativo di dar forma, e perciò essenza, all'esistere stesso, tentativo privo di ogni scopo rappresentativo e tutto risolto nell'apparizione improvvisa «dell'Angelo, della messaggera d'Amore» (p. 61) che palesa, in presenza, l'invisibile. Tra le figure angelicate montaliane, Zambon presceglie poi di analizzare quella di *Rebecca*, da *Satura*, che amplifica la percezione di una salvezza possibile solo «fuori del tempo» (p. 82), nella parcellizzazione infinitesimale del *crònos* in attimi, briciole, momenti isolati da ogni *continuum* e perciò contenenti l'assoluto, coincidenti con il tutto, ricomponibili, tuttavia, in totalità-continuità solo *post mortem*.

Apparentemente estranea a qualsiasi discorso sul metafisico e sulla parola pura, anche la poetica di Saba è dal critico integrata nella rilettura gnostica della contemporaneità: accostando all'interpretazione delle liriche quella delle riflessioni contenute nelle sabiane *Scorciatoie*, Zambon riconosce al fondo di tutto il percorso del triestino una «fiducia nel linguaggio come *strumento* di conoscenza» (p. 94) che, se anche non votata a una dimensione sovrasensibile ma adesa a una vocazione di onestà interiore, lo colloca sulla scia di un *poièin* avvertito nel suo primario valore gnoseologico.

I tre capitoli dedicati a Pessoa sono probabilmente i più rigorosi nella ricostruzione di un tessuto propriamente gnostico tramato entro l'orditura lirica: dichiaratamente autodefinitosi «cristiano gnostico», il poeta portoghese, nelle raccolte come negli scritti esoterici, riconosce un'oltrealtà insondabile e identificabile solo come non-luogo interstiziale, non-tempo pausato. L'io stesso si individua allora come «oltre-anima» (p. 103), come essere condannato all'impossibilità di una definizione univoca e perciò deliberatamente scisso nel frazionamento degli eteronimi, che meglio si attagliano al processo di «svuotamento e derealizzazione del reale a profitto del sogno» (p. 115),

un sogno in ultima analisi coincidente con l'arte stessa: «sogno [...], finzione e [...] poesia [sono] [...] suprema sintesi di ogni attività umana, [...] luogo abissale in cui tutti gli imperi, tutte le culture, tutte le religioni si fondono in un sincretismo universale» (p. 118).

Il volume si chiude con tre saggi dedicati, rispettivamente, a Cristina Campo, Andrea Zanzotto e Guido Ceronetti. Della prima Zambon sottolinea nello specifico la collocazione dell'intera produzione in un «*mundus imaginalis*» che è «propriamente il mondo della poesia, [...] in cui la metafora si fa realtà» (p. 137) e lo stesso incedere poetico analogizza fino a sostituirlo il processo conoscitivo. A discapito della sua brevità, il capitolo su Zanzotto è ricco di spunti e di osservazioni interessanti, che legano lo svolgimento della lirica zanzottiana a una parola sempre a metà tra emanazione improvvisa pre-razionale e nominazione logico-cognitiva, a una lingua colta «nel suo costante spingersi oltre i limiti della lingua stessa, verso una *in-fanzia* che è anche origine assoluta, *heiliges Wort* della poesia» (p. 142). Il capitolo finale analizza la lirica ceronettiana *Io Valentino lo gnostico nel cielo stellato vedo*, che corregge il modello gnostico-medievale di riferimento attraverso una novecentesca presa di coscienza dell'impossibilità di una vittoria umana sul Male «nella sua assolutezza, [...] come realtà ontologica» (p. 151).